

## APPUNTI STORIOGRAFICI SUL FASCISMO

### IL FASCISMO COME AUTOBIOGRAFIA DI UNA NAZIONE

#### **Pietro Gobetti (“Risorgimento senza eroi”, 1926)<sup>1</sup>**

Il fascismo in Italia è una catastrofe, è una indicazione di infanzia decisiva, perché segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo. Si può ragionare del Ministero Mussolini come di un fatto di ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più; è stato l'autobiografia di una nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigrizia alla lotta politica. In Italia non ci sono proletari e borghesi: ci sono soltanto classi medie. Lo sapevamo [...], nulla di nuovo: ma con Mussolini ci si offre la prova sperimentale dell'umanità, ci si attesta l'inesistenza di minoranze eroiche, la fine provvisoria delle eresie. Abbiamo astuzie sufficienti per prevedere che tra sei mesi molti si saranno stancati del duce, ma certe ore di ebbrezza valgono per confessione e la palingenesi fascista ci ha attestato inesorabilmente l'impudenza della nostra impotenza. A un popolo di dannunziani non si può chiedere spirito di sacrificio. [...] Nessuno dei cosiddetti democratici e liberali aveva capito che Mussolini non si poteva legare con i programmi, che egli avrebbe tradito tutti gli accordi, e dominato tutte le competizioni sul terreno dell'astuzia; che occorreva smascherarlo con una intransigenza feroce, preparando con l'esempio una situazione storica in cui l'effettiva lotta politica rendesse impossibili i costumi del paternalismo e le dittature plutocratiche mascherate di dittature personali. Questo era il vero antifascismo, era la vera politica dell'opposizione. Ma nessuno ci contraddirà se affermiamo che soltanto *Rivoluzione liberale* seppe porsi sin da principio su questo terreno. [...] Combattevo Mussolini come corruttore, prima che come tiranno; il fascismo come tutela paterna prima che come dittatura; non insistemmo sui lamenti per mancanza della libertà e per la violenza, ma rivolgemmo la nostra polemica contro gli italiani che non resistevano, che si lasciavano addomesticare. Offrimmo una diagnosi della immaturità economica italiana che si accompagna e determina l'immaturità della lotta politica e la scarsa dignità personale. [...] Combattere il fascismo deve voler dire rifare la nostra formazione spirituale, lavorare per le nuove élites e per la nuova rivoluzione. Il fascismo è legittimo erede della democrazia italiana eternamente ministeriale e conciliante, paurosa delle libere iniziative popolari, oligarchica, parassitaria, paternalistica [...]

### IL FASCISMO COME RIVOLTA PICCOLO BORGHESE

#### **Luigi Salvatorelli (“Nazionalfascismo”, 1923)<sup>2</sup>**

Il fascismo rappresenta la “lotta di classe” della piccola borghesia, incastrantesi tra capitalismo e proletariato, come il terzo fra i due litiganti. Detto questo, è insieme spiegato il fenomeno della duplicità contraddittoria, delle “due facce”, delle “due anime” che tanto ha dato da fare ai critici del fascismo. In realtà il fascismo è uno; ma appunto perché si contrappone contemporaneamente a due forze sociali tra loro opposte – anche se complementari – esso acquista connotati differenti senonché lo si guardi nella sua impostazione anticapitalistica o in quella antiproletaria. [...] E' oggetto di stupefazione per certi critici – gli ex interventisti – del fascismo il fatto che questo dall'interventismo rivoluzionario sia arrivato al nazionalismo reazionario; ma lo stupore non ha ragione d'essere. In realtà in Mussolini e nei mussoliniani non c'è stata, dal maggio 1915 ad oggi, trasformazione interiore e tanto meno contraddizione. Già da allora essi incontravano nel mito-Nazione (nella Nazione, cioè, presa come entità astratta e valore unico per sé stante) tutto il loro movimento e la loro contrapposizione, così al neutralismo dell'alta borghesia, così al neutralismo del proletariato. Già allora il mito-Nazione era per la piccola borghesia il vessillo della sua rivolta; la sua lotta di classe contro il capitalismo e il proletariato consisteva nella negazione del concetto stesso di classe e nella sua sostituzione con quello di Nazione. E non poteva essere diversamente, giacché la piccola borghesia era troppo debole e inconsistente come classe organica – cioè detentrica di un potere e di una funzione economica – per potere lottare sul terreno classista contro le altre due e per portarvi una ideologia. In questa negazione della classe e della lotta di classe e nella sua sostituzione con il concetto astratto di Nazione, era già implicito tutto l'antiliberalismo sviluppato poi dal movimento fascista; antiliberalismo che il nazionalismo precursore aveva già teorizzato e proclamato. Che cos'è infatti la Nazione-mito del nazionalfascismo se non una legge trascendente che viene a imporsi, dal di fuori, alla società ed alla storia, negando quella libera lotta politica

1 Politico democratico liberale, è autore della rivista di resistenza *Rivoluzione Liberale*. Fu costretto all'esilio dopo avere subito varie aggressioni e dopo essere stato perseguitato dai fascisti. Si spense a Parigi nel 1926.

2 Storico del Cristianesimo e giornalista del quotidiano torinese *La Stampa*, si oppone sin dall'inizio al fascismo. Dopo la guerra aderisce al Partito d'Azione, di ispirazione repubblicano-democratica

ed economica dei vari elementi sociali, nel cui riconoscimento consiste appunto il liberalismo? Antiliberalismo ed antisocialismo fascista hanno una stessa radice ideale. Il fascismo è antisocialista perché il socialismo mira a dare una coscienza ed una vita autonoma al proletariato, mentre esso, in nome della Nazione trascendente, nega il proletariato non meno della borghesia- Il fascismo è perfettamente sincero quando dichiara di non volere lo sfruttamento e l'oppressione dei lavoratori, di volere, anzi, il loro bene e la loro prosperità. Ma questo bene e questa prosperità devono essere, anziché libera creazione dei lavoratori stessi, dono paterno dello Stato-Nazione. Nel paternalismo assolutistico si riassume la politica sociale fascista.

## **IL FASCISMO COME TERMINI DEL PROCESSO DI UNIFICAZIONE DELLE FORZE REAZIONARIE**

### **Tesi del III Congresso del Partito Comunista d'Italia in esilio (Lione, 1926)**

Il capitalismo è l'elemento predominante nella società italiana e la forza che prevale nel determinare lo sviluppo di essa. Da questo dato fondamentale deriva la conseguenza che non esiste in Italia possibilità di una rivoluzione che non sia la rivoluzione socialista. Nei paesi capitalistici la sola classe che può attuare una trasformazione sociale reale e profonda è la classe operaia. Soltanto la classe operaia è capace di tradurre in atto i rivolgimenti di carattere economico e politico che sono necessari perché le energie del nostro paese abbiano libertà e possibilità di sviluppo complete. Il modo come essa attuerà questa sua funzione rivoluzionaria è in relazione con il grado di sviluppo del capitalismo in Italia e con la struttura sociale che ad esso corrisponde. L'industrialismo, che è la parte essenziale del capitalismo, è in Italia assai debole. [...] Esso non riesce quindi ad assorbire la maggioranza della popolazione italiana (4 milioni di operai industriali stanno di fronte a 3 milioni e mezzo di operai agricoli e a 4 milioni di contadini). Si oppone all'industrialismo una agricoltura la quale si presenta naturalmente come base dell'economia del paese. [...] La debolezza intrinseca del capitalismo costringe la classe industriale ad adottare degli espedienti per garantirsi il controllo sopra tutta l'economia del paese [...], che si riducono in sostanza a un sistema di compromessi economici tra una parte degli industriali e una parte delle classi agricole e precisamente i grandi proprietari di terre. Non ha quindi luogo la tradizionale lotta economica tra industriali ed agrari né la rotazione di gruppi dirigenti che essa determina in altri paesi. [...] L'accordo industriale-agrario si basa sopra una solidarietà di interessi tra alcuni gruppi privilegiati ai danni degli interessi generali della produzione e della maggioranza di chi lavora. Esso determina una accumulazione di ricchezza nelle mani dei grandi industriali che è conseguenza di una spoliatura sistematica di intere categorie della popolazione e di intere regioni del paese. I risultati di questa politica economica sono infatti il deficit del bilancio economico, l'arresto dello sviluppo economico di intere regioni (Mezzogiorno, isole), la miseria crescente della popolazione lavoratrice, l'esistenza di una continua corrente di emigrazione e il conseguente impoverimento demografico. [...] Lo scopo che le classi dirigenti italiane si proposero di raggiungere dalle origini dello Stato unitario in poi era quello di tenere soggette le grandi masse della popolazione lavoratrice e impedire loro di diventare, organizzandosi intorno al proletariato industriale ed agricolo, una forza rivoluzionaria capace di attuare un completo rivolgimento sociale e politico e dare vita ad uno Stato proletario. [...] Il fascismo, come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e disorganizzare la classe lavoratrice, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane e nella lotta del capitalismo contro la classe operaia. Esso è perciò favorito nelle sue origini, nella sua organizzazione e nel suo cammino da tutti indistintamente tutti i vecchi gruppi dirigenti, a preferenza però degli agrari i quali sentono più minacciosa la pressione delle plebi rurali. Socialmente però il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria sorta da una trasformazione delle proprietà rurali in alcuni regioni (fenomeni di capitalismo agrario nell'Emilia, origine di una categoria di intermediari di campagna). [...] Le nuove categorie che si raccolgono attorno al fascismo traggono però dalla loro origine una omogeneità e una comune mentalità di "capitalismo nascente". Ciò spiega come sia possibile la lotta contro gli uomini politici del passato e come esse possono giustificarla con una costruzione ideologica in contrasto con le teorie tradizionali dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini. Nella sostanza il fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie. Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo Stato.

## IN CHE SENSO IL FASCISMO PUO' DIRSI RIVOLUZIONE

### Renzo De Felice (“Intervista sul fascismo”, 1975)

Il fascismo *movimento* è stato l'idealizzazione, la velleità di un certo tipo di ceto medio *emergente*. Qui sta, secondo me, il punto che mi differenzia da molti altri studiosi di questi problemi: un ceto medio emergente che tende a realizzare una propria politica in prima persona. Dico emergente perché in genere questo discorso, che è stato fatto amplissimamente (basti pensare al “Nazionalfascismo” di Salvatorelli), è partito da un punto fermo: un declassamento dei ceti medi che si proletarizzano e che, per sfuggire a questo destino, si ribellano. Insomma, schematizzando, il fascismo come fenomeno degli spostati, dei falliti. Non metto in dubbio che ci siano anche questi, ma sono solo le frange. Il fascismo *movimento* invece è stato in gran parte l'espressione di ceti medi emergenti, cioè di ceti medi che cercano – essendo diventati un fatto sociale – di acquistare partecipazione, potere politico. Ingrossando le fila, il fascismo si aprì indubbiamente un po' a tutti i ceti sociali, ma il suo nerbo, sia quantitativamente sia in particolare per quel che concerneva i quadri e gli elementi più attivi politicamente e militarmente, si caratterizzò in senso piccolo-borghese, dando a tutto il movimento (e al successivo partito, almeno sino all'epurazione che ne fece Augusto Turati nella seconda metà degli anni Venti) il carattere di un fenomeno che aveva degli aspetti di classe. Questa spiega, a mio avviso, la sua scarsa penetrazione nelle regioni più tradizionali, dove la piccola borghesia non era di tipo moderno, e, quindi, era più integrata. Un carattere questo che diede al fascismo movimento la possibilità di costituire il più importante punto di riferimento e di attrazione per quei settori della piccola borghesia che aspiravano ad una propria maggiore partecipazione e direzione della vita sociale e politica nazionale, settori che non riconoscevano più alla classe dirigente tradizionale e quella politica in specie né la capacità né la legittimità di governare [...]. Fu la Prima Guerra Mondiale che mobilitò tutta una parte della società, restata sino ad allora in disparte. E questa parte, mobilitata per la guerra, epperò esclusa dal potere effettivo, dalla partecipazione, tende poi, attraverso il fascismo, a rivendicare, ad acquistare una sua funzione [...]. Direi che questi ceti medi si pongono come una classe che tende ad affermarsi in quanto tale e ad affermare la propria funzione, la propria cultura e il proprio potere politico contro la borghesia e il proletariato. Insomma tendono a fare una rivoluzione. [...] Il fascismo fu quindi il tentativo del ceto medio della piccola borghesia ascendente – non in crisi – di porsi come classe, come nuova forza. In questo senso il fascismo movimento fu un tentativo di prospettare nuove soluzioni “moderne” e “più adeguate”. [...] L'andata al potere di Mussolini nell'ottobre 1922 fu il frutto di un compromesso tra fascismo e classe dirigente tradizionale: da qui il carattere di coalizione che fino al 1925 ebbe il governo Mussolini. Questo compromesso fu ribadito e rafforzato ai primi del 1925, quando il grosso della classe dirigente tradizionale decise (dopo la crisi prodotta dal delitto Matteotti) di sostenere Mussolini pur di evitare il pericolo di un “salto nel buio”. Per la classe dirigente tradizionale, il fascismo praticamente avrebbe dovuto innovare ben poco nel sistema: doveva soprattutto rafforzarlo e “ridinamizzarlo”, non sovvertirlo. Ma questa prospettiva era inaccettabile per il fascismo, almeno per la gran parte del fascismo movimento, che non solo aspirava ad una partecipazione più ampia, ma si poneva rispetto alla classe dirigente tradizionale, e soprattutto quella politica, in posizione alternativa. In tutta la prima fase del governo, esistette una contrapposizione tra “intransigenti” (che volevano la “seconda ondata” che avrebbe assicurato il trionfo del fascismo movimento) e “fiancheggiatori” (che volevano la “normalizzazione”, che creò molte difficoltà a Mussolini, ma finì per salvarlo politicamente dato che in occasione della crisi Matteotti il vecchio intransigentismo fu la sola forza reale che gli rimase fedele [...]. Checché ne dica tanta gente, secondo me si può parlare di fenomeno rivoluzionario, però nel senso etimologico della parola, perché se si pretende di parlare di rivoluzione dando alla parola un valore morale, positivo o, ancor più, in riferimento ad una concezione come quella leninista, allora è evidente che il fascismo non fu una rivoluzione. Ma secondo me è sbagliato applicare tale criterio a tutti i fenomeni. In questa prospettiva io dico che il fascismo è un fenomeno rivoluzionario, se non altro perché è un regime, e ancor più un movimento, che tende alla mobilitazione, non alla demobilitazione delle masse e alla creazione di un nuovo tipo di uomo. Quando si dice che il regime fascista è conservatore, autoritario, reazionario, si può avere ragione. Però esso non ha nulla in comune con i regimi conservatori che erano esistiti prima del fascismo e con i regimi reazionari che si sono avuti dopo.

## IL FASCISMO FU UNA CONTRORIVOLUZIONE CHE ASSUNSE GLI ASPETTI ESTERNI DI UNA RIVOLUZIONE

### Norberto Bobbio (“Profilo ideologico”, 1986)

Nel momento stesso in cui Mussolini sconsacrava i valori tradizionali, irridendo al socialismo, al liberalismo, alla democrazia, ne affermava altri, foss'anche soltanto il valore della forza che crea il diritto, della legittimazione del potere attraverso la conquista, della violenza risanatrice. Il fascismo [...] fu antidemocratico, antisocialista, antibolscevico, antiparlamentare, antitutto. Creò nel suo seno un movimento che si fregiò del nome di “anti-Europa”. Curzio Malaparte contrappose l'Italia barbara all'Europa civile ed esaltò il fascismo come controriforma. [...] Mussolini stesso disse che il movimento fascista non era un partito come tutti gli altri ma un “anti-partito”, il che non vuol dire un non-partito (anzi sarebbe diventato la sublimazione dell'idea di partito), ma un particolare -anti. E checché si andasse esaltando la rivoluzione delle camice nere e scimmiettando gesti, pose, frasi da rivoluzionari, il fascismo non fu una rivoluzione ma una anti-rivoluzione o, per usare il termine corrente, una controrivoluzione che ebbe della rivoluzione alcuni aspetti esterni, la violenza, la sfida alla legalità, l'intolleranza, lo spirito di fanatismo, la partigianeria, senza averne il significato storico, anzi rivelandosi un movimento profondamente anti-storico. Proprio perché il fascismo ebbe una ideologia negativa, poterono confluire in esso varie correnti ideali che erano animate dagli stessi odi senza avere gli stessi amori e della quali Mussolini fu l'abile domatore. Il fascismo fu il bacino collettore di tutte le correnti antidemocratiche che erano rimaste per lo più sotterranee o avevano avuto un'espressione quasi esclusivamente letteraria [...]. Se pur con una certa semplificazione, si può dire che il fascismo riuscì a coagulare entrambe le tendenze anti-democratiche, tanto quella dei conservatori all'antica quanto quella degli irrazionalisti-nazionalisti, sì da presentare le due facce antitetiche di un movimento eversivo che voleva, se pur oscuramente, un ordine nuovo, e di un movimento restauratore che voleva puramente e semplicemente l'ordine. I fascisti eversivi chiedevano al regime di fare la rivoluzione (se pure la rivoluzione degli spostati, degli sradicati, dei reduci o come si disse con una formula felice, del quinto stato); gli altri miravano soltanto all'instaurazione di uno stato autoritario che facesse rigar diritto gli operai e arrivare i treni in orario. Senonché, mentre l'eversione dei primi fu velleitaria e fu facilmente dissolta con l'assorbimento dei nazionalisti, con la conversione nazionalistico-patriottica degli ex sindacalisti rivoluzionari, la restaurazione dei secondi fu una cosa seria, l'unica cosa seria del regime, che venne abolendo via via tutte le conquiste dello stato liberale senza instaurare uno stato socialmente più avanzato